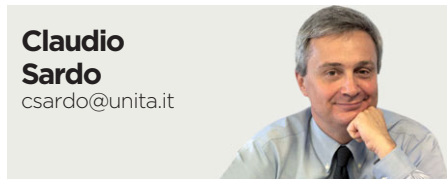


COMUNITÀ

L'editoriale

È arrivata l'ora della verità



Claudio Sardo
csardo@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi si vota ancora in Francia e in Grecia. Una parte del destino europeo, quindi anche del nostro, è affidato a quelle urne. Ma, se siamo arrivati a un punto così critico, non è colpa del destino cinico e baro, bensì di chi ha guidato l'Europa nell'ultimo decennio curando la grave crisi finanziaria con medicine sbagliate (anzi, aggravando gli squilibri tra i Paesi). Ora la vittoria di Hollande ha infranto l'ortodossia liberista. Ci auguriamo che le elezioni legislative daranno stasera al presidente socialista quella maggioranza necessaria a rafforzare la sua politica. E speriamo che i progressisti europei, a partire dal cruciale vertice di fine giugno, siano in grado di proporre insieme un programma di cambiamento, centrato sul rafforzamento dell'integrazione (è ora di dirlo con nettezza: se non si scommette sull'unità europea-eurobond, governance comunitaria, politiche convergenti - non ci salveremo dalla speculazione, né avremo un nuovo sviluppo).

Il governo Monti deve fare la sua parte per correggere la rotta. In Europa. Ma anche nel nostro Paese. Non esistono soluzioni tecniche, nel senso di «neutrali». Anche questa verità va ribadita a scanso di equivoci. Quando Monti ha cominciato ad operare, l'estrema esiguità dei margini di scelta derivava dalla pesante eredità berlusconiana e dalla ferrea dottrina imposta dalla Bce e dai governi del centrodestra europeo. Non è mai stata «tecnica», e dunque insindacabile, la sua politica, tuttavia era stretto il percorso per un recupero di credibilità dell'Italia.

Ora qualcosa è cambiato. La partita è più aperta di ieri. Più aperta, anche se forse ancora più drammatica. Il baratro è sempre a un passo. E sarebbe meglio evitare di dire, come ha fatto ieri il premier, che il cratere si è allargato: troppo facile dare la colpa al cratere, il problema è che l'Europa non è stata ancora capace di una risposta adeguata. Benché una istituzione come il Parlamento europeo abbia indicato al Consiglio dei primi ministri soluzioni (come la *golden rule*, come la tassa sulle transazioni finanziarie, come gli *eurobond* nella versione proposta da Vincenzo Visco) che potrebbero contrastare efficacemente la speculazione finanziaria, e dunque ridare respiro alle politiche economiche.

Non c'è oggi altra ragione di continuità per il governo tecnico che rimettere l'Italia su un binario di crescita. Il che vuol dire col-

laborare attivamente con chi in Europa sta cercando di cambiare l'agenda e con chi a Washington sta spingendo per politiche di rilancio della domanda (sarebbe una catastrofe se l'Europa giocasse nei fatti a favore di una rivincita conservatrice negli Usa). Ma, accanto a questo, è necessario che il governo batta un colpo anche nelle politiche interne. Il decreto per lo sviluppo, varato venerdì, è un primo segnale. Un segnale, tuttavia, largamente insufficiente. I numeri del ministro Passera (80 miliardi «messi in movimento») appaiono più auspici che realtà. Ma, visto che il traguardo è stato indicato, si incalzi il governo affinché realizzi questi propositi. E il Parlamento rafforzi le misure in modo che i vuoti vengano colmati.

Abbiamo bisogno di risorse destinate allo sviluppo. E di selezionare gli obiettivi del Paese, in modo che i pochi denari non si disperdano a pioggia, ma rafforzino i segmenti capaci di produrre più rapidamente qualità, innovazione, lavoro. Monti continua a chiedere rigore. La spesa corrente non è una variabile indipendente: anche questa è verità. Saremo chiamati ad altri sacrifici. Lo sappiamo. Ma ciò che non possiamo accettare sono la palese ingiustizia sociale e la rinuncia a costruire il futuro. Se si continua nella spirale tagli-austerità-depressione l'esito per l'Italia sarà quello greco. Nessuna giustificazione «tecnica» è valida per il declino.

Ma c'è di più: sempre ieri il premier ha annunciato che la riforma del mercato del lavoro va approvata prima del vertice europeo di fine giugno. È un altro pegno, un altro compito a casa da svolgere con diligen-

za. La riforma è stata migliorata in Senato rispetto all'impianto iniziale, che cancellava di fatto le garanzie dell'articolo 18, anche se restano deficit molto gravi in tema di ammortizzatori sociali: per i cocopro la copertura è quasi inesistente e i propositi di lotta alla precarietà sono di fatto vanificati. Se non si troveranno ora le risorse necessarie, la battaglia riprenderà dal giorno dopo il varo del provvedimento.

Un punto però è discriminante. Prima di formulare qualunque richiesta in Parlamento, il governo risolva lo scandalo degli esodati. Il balletto di cifre è stato vergognoso. La «dimenticanza» del ministro Fornero inaccettabile. Altro che governo tecnico: non c'è governo politico al mondo che consentirebbe a un suo ministro simili contorcimenti. Stiamo parlando della vita di migliaia e migliaia di persone, mica di argomenti da salotto. Il governo assicuri subito agli esodati (tutti, non i 65mila scontati da Fornero) una soluzione civile e rispettosa: altrimenti sarà una provocazione ipotizzare il varo della riforma del mercato del lavoro.

Per completare la legislatura bisogna fare cose utili al Paese. Tra queste la riforma elettorale e la legge anticorruzione. Se il Pdl le boicottasse darebbe un colpo mortale allo stesso governo. Non avrebbe senso andare avanti senza concreti obiettivi riformatori. Il traguardo della transizione è infatti restituire agli italiani la possibilità di scegliere tra alternative politiche. Il governo tecnico è uno strumento, non certo la soluzione. Dobbiamo fare in modo che sia utile, innanzitutto a chi negli ultimi anni ha pagato il prezzo più caro del declino del Paese.

Maramotti



La polemica

Berlusconi e le ciabatte



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

A furia di dire che non esistono i fatti ma solo le interpretazioni, che la verità è violenta, che il sapere in realtà è un potere e che bisogna liberare il desiderio, a furia di cantilenare tutto ciò con Nietzsche o con Foucault, con Heidegger o con Deleuze, ci si è arresi ai racconta frottole, agli imbonitori televisivi: a Berlusconi, insomma. Perché è chiaro che senza i fatti, privati del potenziale critico contenuto nell'idea minimale, di buon senso, che i fatti ci sono eccome e son essi che anzitutto vanno stabiliti o ristabiliti, diviene possibile far credere qualsiasi cosa, se solo si hanno i mezzi a disposizione. Se poi a disposizione c'è il principale gruppo editoriale del Paese, se i mezzi sono soprattutto televisivi, se la storia che i fatti non ci sono si infila non solo nei talk show ma pure nei telegiornali, allora avete l'esempio perfetto di populismo mediatico. E di nuovo, quindi,

Berlusconi.

Curioso argomento, quello con cui esordisce il nuovo realismo di Ferraris. Se i fatti ci sono, ci sono proprio perché non basterà ai filosofi anti-realisti dire che non ci sono per farli scomparire: il nuovo realismo di Ferraris monta dunque una polemica inutile. E, d'altra parte, l'argomento che invita a valutare gli effetti nefasti dell'antirealismo postmoderno non è, esso stesso, un argomento realista, casomai pragmatista. Suona infatti così: siccome non ci piace Berlusconi come realizzazione del postmoderno (o addirittura del Sessantotto, che è la tesi di Mario Perniola e Valerio Magrelli, roba che uno vorrebbe ritornare ai mutandoni delle nonne, pur di non vedersi accusato di spalleggiare ideologicamente i bunga bunga del Cavaliere), siccome tutto questo non ci piace, allora lo respingiamo, lo rifiutiamo, e tanti saluti all'accertamento della realtà e allo stabilimento della verità.

Un momento, però. Per Ferraris, i fatti che sono al riparo dalle interpretazioni non sono né il populismo mediatico né gli intrattenimenti di Arcore, non il Sessantotto e neppure le interpretazioni revisioniste che se ne danno, ma i fiumi, i cacciaviti, le ciabatte. Proprio così: si tratta di quegli oggetti di taglia media che popolano il nostro

...
A furia di dire che non esistono i fatti ma solo le interpretazioni ci si è arresi ai racconta frottole e agli imbonitori televisivi

mondo, di cui abbiamo quotidiana esperienza, e la cui realtà sarebbe stata messa in discussione dalla furia interpretativa dei filosofi postmoderni. Sia pure. Ma il passo dalle ciabatte alla vittoria elettorale del '94 e alla seconda Repubblica è parecchio lungo, ed è difficile percorrerlo affidando le armi critiche solo su ciabatte e cacciaviti. Poniao infatti per un momento che vi sia un accordo universale tra gli uomini (e soprattutto tra i filosofi), quanto al fatto che le ciabatte sono ciabatte e i cacciaviti cacciaviti: avremo fatto un passo avanti nella critica del berlusconismo? Ci saremo sbarazzati di colpo del populismo mediatico? Temo di no. Temo che mancheremo ancora di tutte le categorie sociali, storiche e politiche necessarie.

Non basta: temo che avremo compiuto nuovamente l'errore di pensare che il berlusconismo si spiega con le televisioni (quando se mai è vero il contrario) e, ironia della sorte, temo anche che avremo travisato i fatti stessi. Ricordate infatti la signorina Ruby Rubacuori, la nipote di Mubarak secondo il Parlamento italiano? Quale miglior riprova, si dirà, della tesi di Ferraris (e di Travaglio) che una volta scomparsi i fatti si può decidere a maggioranza qualunque cosa? In realtà, la vicenda dimostra esattamente il contrario: Berlusconi non si è mai difeso dicendo che siccome non esistono i fatti ma solo le interpretazioni, allora lasciatemi dire che la ragazza marocchina secondo me - e secondo i miei zelanti parlamentari - è egiziana. Nulla di tutto ciò: Berlusconi ha proprio sostenuto, alla lettera, che Ruby è egiziana (e nipote del Raïs). Il senso di cosa mai sia reale, e di come le interpretazioni lo modifichino, non c'entra proprio nulla. Proprio come Ferraris sostiene

A sud del blog

Le zie e l'Eurozona Una moneta non basta

Manginobrioches

«CHE POI È PERSINO CHIARO, PERCHÉ LA CHIAMANO "MONETA UNICA": CE NE SONO IN GIRO POCHESSIME, QUASI UNA SOLA». L'economista che è in zia Enza non smette di arroverarsi sull'euro e la sua proiezione freudiana, l'Europa Unita. Nemmeno fosse un Draghi calabrese, femmina e fattucchiera (che poi sono alcune delle qualità che proprio mancano, a Draghi).

Non che il condominio-centrosociale-centro di coltivazione diretta e indiretta di democrazie, tolleranze e utopie non sia dalla parte dell'euro, o somatizzi, come fanno altri, la nostalgia per la vecchia lira (anche se commare Mille-e-una-notte, che è la parte sentimentale-proustiano-rotocalchica del movimento, conserva salvadanai pieni di poetiche monete da cinque, dieci e venti lire, e persino, in segreto, qualche Caravaggio da cui non è riuscita a separarsi: le cose morte, finite o estinte la attirano sempre, e forse per questo le piace persino la sinistra italiana).

Certo, l'euro gliene ha giocati di scherzi al potere d'acquisto delle zie e di tanti altri euroentusiasti. Tanto che a un certo punto zio Remo, che di professione fa l'inventore incompreso (lui inventa preferibilmente cose che non esistono più o che non servono a nulla: l'indoeuropeo, il televisore a valvole, il rivelatore di fascismi, l'acqua in polvere), aveva persino inventato il ri-convertitore di euro. Una macchinetta intensamente etica che, nelle sue intenzioni, doveva proteggere dagli arbitrari raddoppiamenti di prezzi con l'alibi dell'euro.

...
Un filone di pane a 2,50 euro? Sei pazzo?

...
L'avresti mai comprato a 5mila lire?

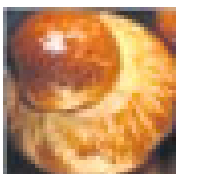
contenta, ti chiedeva pure: «Ma tu lo avresti mai comprato, un pane per cinquemila lire?». No che non l'avresti comprato. Avresti chiamato i carabinieri.

Per un poco l'usammo tutti, poi ci stancammo: l'eurozona non è un paese per ragionieri, ci dicemmo. E il filone di pane passò a tre euro e cinquanta.

Ora ci dicono che i ragionieri ci volevano eccome, che ci sono contagi e speculatori e spread e altre cose pericolosissime da cui nessuno ha saputo guardarci e che, onestamente, nessuno sa spiegarci davvero neppure adesso.

«Il punto è che non siamo noi a dovere qualcosa all'Europa, ma è l'Europa che deve a noi un sacco di risposte» ha concluso zia Enza. «E poi, non è la moneta il fondamento delle nazioni, ma i popoli che la usano e la scambiano. L'Europa non ha bisogno d'una moneta, ma d'un governo, in realtà».

Proprio come l'Italia.



che la ciabatta è una ciabatta, così Berlusconi ha sostenuto che Ruby è egiziana - salvo che il primo dice il vero e il secondo no (a quanto risulta). Ma cosa c'entrano le interpretazioni? Berlusconi nega i fatti, non che i fatti siano fatti. Non credo si possa ricordare un solo caso in cui Berlusconi si sia accontentato di dire che dava la sua interpretazione di questo o di quello: no, lui dava numeri, macinava record, e soprattutto sosteneva che erano sempre gli altri a fraintendere e male interpretare.

Scagionato così il postmodernismo dalla colpa di averci regalato il Cavaliere per aver negato che esistano i fatti, forse potremmo tornare a ragionare di ciabatte. Le quali restano tali, assicura Ferraris, indipendentemente dai nostri sguardi e dalle nostre interpretazioni. Sia pure: concederemo anche questo. Ma come sguardi e interpretazioni si aggancino ai fatti, questo casomai è il problema della filosofia: come la realtà ci appare, e non solo che le ciabatte sono ciabatte e la realtà è reale (qualunque cosa significhi una simile tautologia). E siccome la realtà non cessa di apparirci sempre nuovamente, abbiamo davvero bisogno di un'ontologia: ma per questa incessante manifestazione del reale, non solo per le ciabatte, il cui caso possiamo forse dare per risolto.

...
Ferraris sostiene che la ciabatta è una ciabatta, così Berlusconi ha sostenuto che Ruby è egiziana